

La rigenerazione urbana è apprendimento

Claudio Calvaresi, Francesca Cognetti¹

Abstract

Interrogandosi sulla nozione di rigenerazione urbana, l'articolo riconosce due approcci: il primo privilegia gli investimenti sulle opere, il secondo le azioni sui servizi e l'integrazione tra diversi settori di intervento. Ponendo attenzione alle periferie, l'articolo discute le implicazioni e i limiti di entrambi e propone un approccio 'situato', fondato su un forte protagonismo sociale, che mette al centro la cura delle interazioni tra le persone e gli spazi. Secondo gli autori, ciò permette di cogliere, nei quartieri difficili, risorse, sperimentazioni in corso, capacità e aspirazioni, che possono generare cambiamento positivo. Dopo aver ridefinito il campo analitico e proposto una diversa postura progettuale, l'articolo individua, nei processi di rigenerazione urbana intesi come dispositivi di apprendimento sociale, un indirizzo emergente delle politiche per le periferie e una prospettiva giusta e sostenibile per la trasformazione dei contesti marginali.

Questioning the notion of urban regeneration, the article recognizes two approaches: the first privileges investments in works, and the second actions on integration among different sectors of intervention. Paying attention to peripheries, the article discusses the implications and limitations of both. It proposes a 'situated' approach based on a solid social protagonism, which focuses on caring for the interactions between people and spaces. According to the authors, this makes it possible to capture, in marginalized neighbourhoods, resources, ongoing experimentation, capacities and aspirations, which can generate positive change. After redefining the analytical field and proposing a different design posture, the article identifies emerging policy directions for peripheries in urban regeneration processes as social and institutional learning devices towards a just and sustainable perspective for transforming marginal contexts.

Parole Chiave: processi di rigenerazione urbana; apprendimento sociale; capacità di aspirare.

Keywords: urban regeneration processes; social learning; capacity to aspire.

Quale rigenerazione urbana. Una prospettiva ordinariamente straordinaria

Rigenerazione urbana è diventata di recente una parola d'ordine per definire gli interventi di trasformazione della città.

¹ Anche se il contributo è da considerarsi frutto di un ampio scambio e collaborazione tra i due autori, si attribuiscono a Claudio Calvaresi i paragrafi 2 e 4, e a Francesca Cognetti i paragrafi 1 e 3.

Allude all'idea di 'rimettere in moto' a partire dall'esistente; in alcuni casi, ritornare a uno stato precedente, che si sarebbe perduto. Costruisce una narrazione potente, perché configura un immaginario orientato al futuro, legato alla possibilità di rinnovarsi a partire dalle proprie caratteristiche, una tensione alla modificazione radicata in una prospettiva processuale, che richiama il cambiamento secondo un'accezione positiva e di riscatto. Sul piano operativo, definisce un ampio spettro di interventi. Da un lato, si collocano quelli di natura edilizio-urbanistica: investimenti sul patrimonio residenziale, le attrezzature e le infrastrutture, per migliorare le condizioni abitative e di vivibilità della città. Dall'altro, è riconoscibile un sistema eterogeneo di progetti di trasformazione territoriale che vedono il combinarsi di elementi differenti, secondo un approccio integrato che tocca più settori di intervento. Se il primo tipo di approccio è stato prevalente nella stagione che si definiva come quella della 'riqualificazione urbana' (che possiamo far risalire alle esperienze francesi di Banlieues 89), il secondo nasce con le prime iniziative comunitarie degli Urban Pilot Project e di Urban I.

Benché il primo approccio appaia oggi superato, occorre ammettere che una certa fortuna continua a registrarla, soprattutto nel nostro Paese: pensiamo agli strumenti che privilegiano gli investimenti in opere dal Bando per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate (ottobre 2015), al Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie (maggio 2016); dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA, 2020-21) fino ai Programmi urbani integrati (2021-22) ².

² Questi due ultimi strumenti meritano un piccolo approfondimento, per l'esemplarità degli argomenti che li sostengono. Il PINQuA è un programma di investimenti promosso dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili tra il 2020 e il 2021. Con il rilancio delle periferie, il Programma vuole promuovere processi di rigenerazione urbana e di riduzione del disagio abitativo e sociale degli ambiti con caratteri di fragilità, riducendo le distanze che intercorrono fra le porzioni di territorio degradate e quelle più sviluppate (per una prima rassegna critica del programma si rimanda a Cellamare 2022). I Programmi urbani integrati, promossi dal Ministero dell'Interno, sostengono interventi «volti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale». Si presti attenzione alle parole usate per legittimare

Questi programmi, sui quali sono confluite la gran parte delle risorse pubbliche per le periferie negli ultimi anni, identificano nella città aree che definiscono 'degradate': l'intervento è orientato al riparare e al ricomporre, principalmente a partire da un ordine formale. Un contributo rilevante, a volte, lo aggiunge la firma dell'architetto di fama. Essa ha il valore di una apparizione, che redime dai mali ed è risorsa per decisori politici in lotta contro la complessità³.

Al secondo approccio va riconosciuto un *problem setting* certamente più sofisticato del primo: se i problemi delle periferie sono multidimensionali, la soluzione non può che essere altrettanto articolata e puntare a integrare diverse politiche di settore, facendo convergere su un certo ambito territoriale gli impatti congiunti che possono produrre azioni in campo urbanistico, sociale, economico e ambientale. Questo approccio, per quanto interessante, pone un rischio: quello di fare calare questi interventi dall'alto, rinnovando lo stigma dei contesti difficili, considerandoli una emergenza sociale da trattare via programmi straordinari.

Rispetto a questi due approcci, proponiamo un punto di vista diverso, che possiamo definire *ordinariamente straordinario*, calato nella specificità dei contesti e della vita quotidiana.

In primo luogo, proponiamo di guardare principalmente ai processi e alla cura delle interazioni tra le persone e gli spazi, prima che alle opere. Inoltre, anche nei territori più problematici, suggeriamo di cogliere risorse, sperimentazioni in corso, capacità e aspirazioni, prima che degrado da trattare e spazi da rinnovare.

Siamo consapevoli delle condizioni di esclusione, marginalità, povertà di alcuni contesti, che si riflettono in divari sociali e spaziali, e pensiamo che proprio in questi luoghi non basti proporre la rigenerazione urbana, ma sia necessario proporre *una certa idea di rigenerazione urbana*. Nelle periferie, riconosciamo interlocutori e pratiche di innovazione; qui il progetto di rigenerazione è orientato ad abilitare i primi come attori del cambiamento, e a combinare vocazioni e pratiche per consolidare una visione di futuro attraverso *community of planning*

la misura: il miglioramento del decoro contrasta la marginalizzazione e il degrado sociale.

3 L'uso pubblico della figura di Renzo Piano è, da questo punto di vista, paradigmatico.

(Maranghi, 2023)⁴. L'azione pubblica diviene *riconoscimento delle energie sociali* presenti nelle città e supporto alla loro emersione e consolidamento, mettendo in questa prospettiva al centro persone e progettualità in corso, consolidando la visione di qualificare i territori mediante processi di accompagnamento, politiche di coesione e sviluppo, programmi generativi.

La nostra idea di rigenerazione assume una idea di progetto come campo di forze, interessi, volontà e spazi; un 'progetto minore' (Boano, 2020) strumento di dialogo e interazione oltre che di cambiamento.

Questo orientamento mette in tensione i due poli relativi alla rigenerazione sociale e spaziale: da una parte come le persone riescono a collocarsi in una dimensione attiva e collaborativa di cambiamento che riguarda il proprio ambiente di vita; e, dall'altra, come la città accoglie e dà forma a queste rinnovate aggregazioni sociali, attraverso punti e reti di progetto.

Territori e pratiche marginali sono interpretati come 'progetti impliciti' da abilitare, costruendo ponti (Donolo, 2021) tra spazio e società.

Ciò richiede di mettere contemporaneamente al centro le energie sociali, come d'altra parte i luoghi, che non sono solo singole soggettività oppure unici spazi architettonici, ma interi territori.

In questa prospettiva, si introducono specifiche sfere della rigenerazione urbana che attengono alla dimensione dello sviluppo territoriale: la dimensione dei legami sociali e delle modalità con cui una persona diviene risorsa all'interno di una esperienza sociale inclusiva e proattiva, rafforzando comunità di progetto; la dimensione dello spazio che diviene un 'addensatore' di diverse mansioni, funzioni e significati, alimentando nuove forme di vita ed economia comune.

Questa idea di rigenerazione urbana è alla ricerca di 'corrispondenze' (Ingold, 2021) tra ambiti che sono fortemente interrelati nella nostra esperienza quotidiana, ma spesso tenuti

⁴ Tale orientamento ha radici nel paradigma dello sviluppo locale: messo alla prova nell'iniziativa dei Bollenti Spiriti in Puglia, se ne trovano tracce, ad esempio, nelle Case di Quartiere di Torino e nella Strategia nazionale aree interne. Può contare su programmi dedicati, misure di accompagnamento, schemi finanziari, sia dal lato pubblico (asse inclusione sociale del PON Metro e misure analoghe in qualche progetto del cosiddetto 'bando periferie'), sia del no profit (programmi di fondazioni bancarie e di impresa). Alimentato da spirito pionieristico e tensione generativa, conosce numerose sperimentazioni da parte della ormai folta schiera dei *city maker*.

separati nel progetto urbano; siamo alla ricerca di progetti capaci di 'comprendere' (nel doppio senso di 'capire' e 'tenere al proprio interno') le diverse dimensioni dei problemi territoriali e soprattutto le interdipendenze tra tali dimensioni.

Al centro della dimensione trasformativa c'è una sfida che è sociale e culturale, legata alla costruzione delle relazioni e alla costruzione dei luoghi. Questa sfida esplora il nesso tra meccanismi di attivazione delle persone e rafforzamento delle comunità locali, e come questo possa a sua volta 'risuonare' (Rosa, 2022) all'interno della relazione con spazi e territori.

Se guardiamo agli spazi, il paradigma sembra essere quello *post-growth*, che si propone di declinare il tema dello sviluppo fuori dalla crescita, iniziando a immaginare forme di 'restituzione' (di risorse, spazio, centralità e importanza) ai territori che più di altri hanno subito gli effetti negativi dei modelli di sviluppo dominanti (Cox, 2017). Una idea di rigenerazione, quindi, che guarda alla città come a 'un corpo ambiguo e incerto' (Sennett, 2018) in termini di crescita e di possibilità di cambiamento, in cui le chance di trasformazione sono molte, ma spesso legate a interstizi e residui, che richiamano approcci legati al riuso e al riadattamento⁵.

Pur in presenza di regolazioni obsolete, culture tecniche che faticano a confrontarsi con l'innovazione o le resistono apertamente, inabilità diffuse, politica debole, un percorso in questa direzione è stato intrapreso e, sui territori, numerosi sono i segnali di innovazione interessanti (D'Antonio e Testa, 2021). Il lavoro da fare è però di lunga lena. In questo contributo proviamo a sviluppare l'approccio che ci sembra fertile sulla rigenerazione urbana, compiendo tre mosse: ridefinendo il campo analitico (par. 2), proponendo una diversa postura progettuale (par. 3), individuando nella rigenerazione come apprendimento sociale una prospettiva emergente e rilevante delle politiche per le periferie (par. 4).

⁵ Nelle periferie troviamo molte di queste potenziali occasioni: 'spazi EX' legati ad un passato che chiede di essere rinnovato; 'spazi in bilico' connessi a un sottoutilizzo che può sfociare in più radicale crisi; 'spazi eccezionali' come grandi contenitori in disuso o scheletri di cantiere il cui processo di dismissione si assurge a simbolo di un degrado più diffuso; 'spazi di scarto' rappresentati da spazi pubblici in abbandono e aree aperte; 'micro spazi' che incidono sulla qualità del quotidiano e del vicinato.

Rigenerare a partire da quello che c'è. Spazi, pratiche, attori

I processi di rigenerazione urbana si muovono – a nostro avviso – all'interno di un campo definito dalla triade formata da spazi, attori e pratiche. La nostra tesi è che il modo in cui è concepita e gestita l'interazione tra i tre poli dà conto della qualità di tali processi. Per qualità intendiamo processi di rigenerazione capaci di produrre cambiamento nei territori su cui agiscono, con riferimento a capacitazioni diffuse e apprendimento.

L'argomento da cui partiamo è il seguente: la posizione prevalente sulla rigenerazione urbana tende a rifiutare il significato puramente fenomenologico dei tre termini. Fatica ad accettare che gli spazi siano 'semplicemente' posti dove la gente vive, gli attori quei soggetti che fanno qualcosa per trattare un problema pubblico e le pratiche quello che le persone fanno. Ritenute deboli per sostenere una narrazione robusta della rigenerazione urbana, sono sostituite da nozioni chiamate a indicare una sostanza apparentemente più solida.

Nel timore che un approccio aderente al *mondo-per-come-è* abbia scarso valore normativo, si preferiscono termini che richiamano il *mondo-per-come-dovrebbe essere*.

Gli spazi sembrano non bastarci. Riconoscere che la città è un insieme di sistemi socio-tecnici nei quali abitiamo (Amin e Thrift, 2017), deve apparire poco attraente per la retorica della rigenerazione, chiamata a dispiegare effetti palingenetici nel corpo della città, trasformando sacche di degrado in posti dove si generano condivisioni, che possiamo riconoscere come nostri. Devono diventare *luoghi*. Questa posizione non va solo ridotta al marketing, alla pubblicità di operazioni immobiliari che certamente vendono anche coesione sociale, riconoscimento, status e dunque offrono *luoghi*. Vi si trovano tradizioni culturali importanti, all'incrocio tra economia dei distretti industriali e approccio territorialista (Becattini, Magnaghi, 2015), ma anche la più recente *vague* sul *management* delle organizzazioni, che affida ai luoghi, intesi come «spazi fisici e virtuali dove relazioni sociali, economiche e tecnologiche producono significati condivisi» e «si addensano significati che alimentano nuove forme di vita ed economia comune», il compito di ricomporre impresa e società (Venturi e Zandonai, 2019: 24).

La stessa cosa accade con gli attori. La rigenerazione urbana, nel momento in cui istituisce luoghi, pretende di creare anche

comunità. Il riconoscimento che soggetti diversi possono cooperare, negoziare, ma anche confliggere nella produzione dello spazio urbano, perché hanno sistemi di preferenze differenti e interessi divergenti, implicherebbe riconoscere il carattere *politico* delle loro pratiche. Si tende invece a preferire una prospettiva professionalizzante: come negli anni '90 si è affermata la figura del facilitatore esperto nella gestione di processi di gruppo, oggi che gruppi e associazioni sembrano più interessati ad attivarsi in proprio che a farsi coinvolgere dalle pratiche di ascolto emerge la figura del *community manager*, chiamato a produrre coesione e azione congiunta. Le pratiche, addomesticate da procedure e canalizzate da tecniche, dunque rese prevedibili, perdono la potenzialità di produrre apprendimento (che è sempre eventuale): in questo senso sono de-politicizzate (Crosta, 1998).

Arriviamo quindi alle pratiche, quello che la gente fa. Per indicare le tracce che lasciano, come patrimoni depositati sul territorio (materiali e immateriali), eredità di cicli passati di relazione tra l'Uomo e la Terra, la pianificazione territoriale ricorre alla nozione di *vocazioni*. Le vocazioni contengono indizi di possibili percorsi di sviluppo, hanno natura analitica e prescrittiva, sono «un riferimento identitario, una 'propensione collettiva', una qualità territoriale che può essere oggetto di investimento patrimoniale ed affettivo» (Epifani, Pollice e Urso, 2021: 82), ma anche un ancoraggio per strategie di sviluppo territoriale credibili e legittime.

La nostra posizione si discosta da quelle che abbiamo appena commentato. Siamo convinti dell'utilità di assumere un approccio radicalmente empirico, che invita a guardare le cose per come sono. Preferiamo l'indicazione di Pier Luigi Crosta a esercitare, seguendo Hirschman, «a little more 'reverence for life' [...] and a little less wishful thinking» (Crosta e Bianchetti, 2021: 14.)

Per noi, gli spazi vanno interpretati in senso plurale, come diverse specie che si possono mettere in gioco nella rigenerazione urbana: piani terra, spazio aperto, spazio pubblico, sistemi di spazi. Lavorare sullo spazio vuol dire lavorare con diversi regimi proprietari, pubblici e privati, confrontandosi con pluralità di funzioni e di usi. Della nozione di luogo, tuttavia, conviene trattenere l'invito ad una più profonda relazione tra le persone

e l'ambiente. Rinunciando alla pretesa che gli spazi possiedano una loro identità profonda, che la modernizzazione avrebbe sepolto, da riscoprire e vivificare, ma invece rintracciando i modi con cui proviamo ad *atterrare*, "rinegoziando la nostra appartenenza al suolo" (Latour, 2017). Il richiamo al luogo evoca l'importanza, per le persone, di ritrovare un senso profondo nella propria relazione con la Terra. Ci aiuta a comprendere l'importanza del *fare casa* nel nostro trovarci «oltre lo stato stabile» (Schön, 1973), nell'epoca dei flussi e dei territori di circolazione (Tarrius, 1993).

Dobbiamo inoltre interrogarci sulla persistente attrazione che esercita il termine 'comunità', che non va concepita come una condizione naturale del vivere insieme, uno stato esito di un progetto deliberato, ma come tensione verso la costruzione di più spessi legami sociali. Seppure quelle che praticiamo più di frequente sono «comunità senza prossimità» (Webber, 1963), è possibile osservare con chiarezza nelle nostre città la ricerca di trasformare la co-esistenza tra diversi in un medesimo spazio in qualcosa di più profondo, in una azione che produce 'beni pubblici locali' (Pichierri, 2014). Pratiche che si richiamano a questa tensione verso la comunità sono numerosissime e vanno dalle *social street*, ai patti di collaborazione per la gestione condivisa dei beni comuni, ai *community hub*. Dobbiamo avvertire però che – come osserva opportunamente Gabriele Pasqui – «la comunità senza origine comune [...] è lo spazio nel quale si dà la possibilità dell'alterità radicale e insieme dell'infinita prossimità, indipendentemente dalla condivisione di un valore o di un fondamento» (Pasqui, 2018: 37).

A nostro avviso, operare a favore della costruzione di comunità nei processi di rigenerazione urbana vuol dire lavorare con gli abitanti. Sappiamo bene che, nei contesti marginali, gli abitanti sono portatori di fragilità: per cui è necessario intraprendere percorsi di consolidamento e invenzione di servizi dedicati. Tuttavia, gli stessi abitanti sono anche detentori di capacità, che vanno riconosciute e valorizzate. La tensione verso la comunità si esercita costruendo le condizioni affinché chi abita quartieri difficili abbia voce e possa esprimere le proprie aspirazioni e volizioni, riconoscendo in loro risorse che permettono di costituirsi come attori dei processi di rigenerazione.

Occorre inoltre tenere presente che agisce, in questi processi,

una pluralità di attori, differenti per tipo e livello decisionale, con interessi e obiettivi diversi. Trattarli con efficacia implica lavorare sulle convenienze, i sistemi di interazione, la distribuzione dei vantaggi, ecc. Implica insomma un lavoro sui *network* che attinge dagli strumenti dell'analista delle politiche, come da quelli del *community manager*.

Infine, come per i luoghi e le comunità, le vocazioni non sono un materiale disponibile per il progetto, ma semmai l'esito di pratiche di attivazione e di una mobilitazione, di una chiamata a indirizzare le proprie pratiche verso un territorio. In un approccio alla rigenerazione che parte dalle persone nella loro relazione con lo spazio, non ci sono *vocazioni di un territorio*; ci sono semmai *vocazioni verso un territorio*: quell'insieme di aspirazioni, immaginari, volizioni, espresse da attori che intendono indirizzare la propria azione al trattamento dei problemi o alla valorizzazione delle opportunità di un campo di intervento. Sono in questo modo riconoscibili processi di riconnessione ai luoghi: per contrastare quelli che Giddens definì processi di *disembedding* (Giddens, 1994), di disconnessione tra noi e i luoghi, possiamo riconoscere, nell'esercizio di una vocazione verso lo spazio che accoglie il nostro agire, processi di *re-embedding*.

La nostra ipotesi, in conclusione, è che progetti di rigenerazione urbana efficaci sono quelli che ricombinano persone, spazi e pratiche in una prospettiva di trasformazione dei contesti marginali giusta e sostenibile. Concepire la rigenerazione urbana in questo modo apre all'apprendimento e contribuisce a far maturare la razionalità degli attori. L'approccio che proponiamo è, in definitiva, contingente, possibilista, ironico.

La postura progettuale nei-per i margini. Quale progetto di rigenerazione urbana?

L'approccio alla rigenerazione urbana che proponiamo richiede di mettere a punto un progetto che è una 'postura progettuale' (Cognetti, 2021), cioè un modo di collocare l'*expertise* del progettista di *policy* all'interno dei territori, e attraverso innanzitutto questo posizionamento aprire alle prospettive di cambiamento. È una postura che invita ad ascoltare e porsi in dialogo con la città, costruendo una interazione con le persone e gli spazi lungo una prospettiva di futuro, rivolta alle possibilità

presenti e latenti per introdurre rinnovamento. È un'andatura che invita a *rallentare* (Fareri, 2009), lasciando depositare lo sguardo, soffermandosi sulle tracce, riconoscendo *segnali di futuro*, risorse e dotazioni, raccogliendo disponibilità.

È un atteggiamento che rifugge dalle formule facili, depositate nelle retoriche che hanno costruito il discorso pubblico sulle periferie in questi anni: il rammendo, la ricucitura, la rigenerazione come intervento salvifico, l'opera pubblica come motore di sviluppo. È una postura che guarda con sospetto ad un *problem setting* spiccio, che sia in termini catastrofici oppure salvifici: la periferia come area degradata, come zona insicura, come Bronx e, a seconda del tema di moda, come culla del terrorismo nichilista o delle baby gang; ma anche come terra delle opportunità, disponibile a sperimentazioni sociali, dove esercitare la propria creatività, incubatore di innovazioni.

È un posizionamento che invita invece ad indagare le periferie, praticando una indagine accurata, per percorrere il labirinto della città, «quartiere per quartiere, strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa» (Ferraro, 1994: 150), analizzando i dettagli ed esprimendo uno sguardo di sintesi.

È una postura che suggerisce di *rimanere con il problema* (Haraway, 2016), quindi a stare nelle periferie; standoci, si capiscono molte cose e molte altre se ne possono fare: accompagnare processi, promuovere *networking*, favorire capacitazione, sostenere 'innovazioni emancipative' (Carrosio, 2019). Ciò implica provare a far corrispondere attori, opportunità, sistemi di interessi, che mai hanno avuto modo di connettersi. Sono strategie di *brokerage* quelle che permettono di arrivare alle periferie e di rimanervi favorendo la generazione di impatto positivo e secondo approcci non estrattivi (Calvaresi, 2016).

Si tratta quindi di un approccio 'radicalmente *place-based*' (Laino, 2019), basato cioè sulla considerazione delle specifiche condizioni locali, che tenga conto delle energie sociali presenti sui territori accompagnando i potenziali protagonisti della rigenerazione urbana. Questa prospettiva ci pare coerente con le indicazioni che emergono dall'Agenda urbana europea, quando invita a lavorare sui processi, prima che sui progetti; a costruire percorsi abilitanti per gli attori; a migliorare il livello di progettazione degli enti locali (anziché chiedere progetti già nei cassetti); a favorire la sperimentazione di soluzioni a problemi

emergenti, provando a darne una declinazione urbana (Balducci e Calvaresi, 2018).

Questo orientamento rimanda a una sorta di 'esercizio di prossimità' ai territori (Lazzarino, 2017): disegnare e condurre progetti di rigenerazione urbana implica un lavoro che richiede radicamento e una attività svolta fianco a fianco con i gruppi e i singoli che intendono mobilitarsi.

Un approccio 'situato' (Cognetti, 2022) fondato sulla continuità nel tempo di azioni che mettono in campo una importante dimensione relazionale, alla base della costruzione della fiducia e di *atti di riconoscimento* delle energie sociali locali, spesso solo latenti. È una idea di progetto fondata su un forte protagonismo sociale; afferisce quindi alla sfera della capacità delle persone di riflettere, immaginare, aspirare e attivarsi per la trasformazione del proprio contesto di vita, divenendo veri e propri agenti di cambiamento.

Nelle periferie la prospettiva di intendere le comunità non come beneficiario, ma come co-produttore degli interventi, implica un passaggio complesso che può essere così nominato: *dalla risposta ai bisogni, alla ricerca di chiavi di ingaggio di soggetti e persone*. Un aspetto centrale, che riprenderemo nel paragrafo conclusivo.

La visione dello stare e del situarsi rischia di diventare una gabbia se non la si colloca in una sapiente relazione tra interno ed esterno, come tra presente e futuro. Difatti, invitiamo a utilizzare con cautela un'altra delle parole-chiave che si è imposta di recente (prossimità): è bene avvicinarsi profondamente, ma è anche opportuno trovare la giusta distanza; essere, insieme, dentro i processi ed esercitare un distacco critico, che permetta lo sviluppo di riflessività. Prossimità non misura uno stato, ma indica un'attitudine, *la disponibilità a muovere verso*.

Il progetto dovrebbe infatti esprimere la sensibilità e capacità di agganciarsi agli eventi di cambiamento espressi localmente (spinte sociali e istituzionali, progetti interrotti, sogni nel cassetto, dinamiche trasformative), mirando a una sorta di 'continuità innovativa' che si nutre simultaneamente sia di radicamenti che di nuove strade e connessioni (Cancellieri, 2019).

Si tratta di mettere sapientemente in campo un delicato equilibrio tra presente e futuro. Da una parte infatti il progetto, per sua natura, è necessariamente orientato al cambiamento

e dunque a una proiezione in avanti rispetto alle possibilità. Dall'altra, il progetto deve mettersi in grado di intercettare e sostenere con intelligenza quanto già il territorio esprime nella quotidianità e dentro l'esperienza dei territori, spesso a partire da progettualità esistenti e da processi in corso. Questo significa compiere una proiezione in avanti ancorandosi alle condizioni attuali, anche se fragili e provvisorie, alla ricerca di un difficile equilibrio tra forze endogene ed esogene (Cognetti *et al.*, 2020). Questa tensione mette al centro del progetto per i contesti marginali il tema del tempo e del processo di costruzione del progetto con modalità collaborative e sociali, che è di fatto una filiera complessa di azioni costituite da accelerazioni e arresti, da fasi di paziente costruzione delle condizioni ma anche di anticipazioni e imprevisti accadimenti. Questa idea di rigenerazione non distingue ideazione e realizzazione ma le integra nel processo progettuale, ossia nell'implementazione di azioni che nascono e si sviluppano nelle coordinate spazio-temporali di un territorio (pensato su più scale), il quale, a sua volta, è costituito da più comunità e pratiche sociali. Il progetto dunque, inteso come processo, non è più un'intenzione preventiva, ma un'idea che si sostanzia attuandosi, configurandosi come forma aperta e in divenire.

La postura progettuale che riteniamo fertile è quella che stabilisce una conversazione riflessiva (Schön, 1983) tra *design* e *making*. *Design* è attività anticipatoria, che si colloca «always one step ahead of the material» cui è riferita (Sennett, 2008: 175). D'altro canto, il fare interroga il pensiero progettuale in modo inconsueto: «if the mind wants to be involved in the process of making, it must be not only open but forward-looking, in the direction of as-yet-unknown creation» (Spuybroek, 2011: 160).

Rigenerazione urbana, apprendimento sociale e infrastrutturazione istituzionale

Le politiche integrate per i quartieri difficili sono di solito un lungo menù che contiene, a fianco delle opere edilizie, qualche 'tradizionale' politica sociale. Così, vi si trovano spesso misure per il trasferimento di competenze e la formazione professionale, con interventi per qualificare e migliorare l'occupabilità degli abitanti, intese come piatto di contorno rispetto alla portata principale, che è di consueto ristrutturazione degli alloggi,

riqualificazione delle attrezzature collettive, rifacimento di arredi. Questo tipo di approccio comporta che le persone sono poste dalle politiche pubbliche in una posizione di 'ricevente passivo', rappresentando il *target* (termine nato nel campo del *marketing*) da raggiungere. Esse diventano bersaglio di misure di *policy*, *oggetto* di un 'trattamento amministrativo del bisogno' (Tosi, 1984), che prescinde dalle varietà dei *soggetti* che lo esprimono. La categoria di bisogno, riducendo la società a domanda, misconosce le capacità delle persone di riconoscere le proprie necessità e farvi fronte.

Questo meccanismo agisce soprattutto nelle periferie, dove il bisogno è più esteso e la presa in carico più pressante. Proprio qui, dunque, è interessante raccogliere sperimentazioni che indicano una diversa prospettiva, che muove dal riconoscimento delle aspirazioni delle persone. Come nota Appadurai, «le aspirazioni non sono mai semplicemente individuali (come invece farebbe pensare il linguaggio dei bisogni e delle scelte) e prendono sempre forma in stretta connessione con la vita sociale» (Appadurai, 2011: 21). Se le aspirazioni, diversamente dai bisogni, non sono un dato ma un costrutto che si costituisce nell'interazione e nel mutuo riconoscimento (perché si impara ad aspirare quando si è incoraggiati a farlo), ne consegue che le politiche pubbliche non si rivolgono più ai destinatari di un servizio, ma co-costruiscono sperimentazioni sociali, nelle quali le persone possono esercitare aspirazioni. Al corso di formazione, si sostituiscono processi di apprendimento. Al posto della categoria di competenza, si assume quella di capacità. Come i bisogni, le competenze parlano infatti il linguaggio dell'individuo: sono applicate ogni qualvolta chi le possiede ha bisogno di metterle in pratica (Rosa, 2020). Le capacità invece parlano il linguaggio della relazione, si formano nella 'condividualità' (Remotti, 2019): coltivare la capacità di aspirare implica stabilire una relazione di risonanza, tra sé e altri, nell'ambiente dell'apprendimento che è la città (Avanzi, 2021).

A noi sembra sia questa la sfida che recenti esperienze di politiche per le periferie hanno deciso di intraprendere.

Tra le molte incontrate in questi anni, ad esempio La Scuola dei Quartieri, un progetto del Comune di Milano nell'ambito del Programma operativo nazionale Città Metropolitane (Pon Metro) 2014-20. Il progetto promuove la nascita di servizi, ideati e realizzati dai cittadini per migliorare la vita dei quartieri della

città, valorizzando l'energia, la creatività e l'intraprendenza delle persone attraverso un co-finanziamento e fornendo 100 ore di formazione e accompagnamento personalizzato per passare dall'idea al progetto. L'esperienza della Scuola dei Quartieri mette al lavoro la relazione tra apprendimento, inclusione sociale e politiche pubbliche.

Vi sono inoltre iniziative specifiche che hanno lavorato sulla riattivazione di spazi come laboratori di apprendimento. Ad esempio, l'Ecomuseo del mare di Palermo "Mare Memoria Viva". In uno spazio di fronte al lungomare di Palermo, in un'area che è il simbolo del 'sacco edilizio' subito dalla città, l'ecomuseo propone un festival di educazione intergenerazionale, dove l'arte è strumento di espressione dei talenti e di riappropriazione di spazi urbani negati.

Oppure OvestLab, un centro di produzione culturale nel Villaggio artigiano di Modena Ovest, dove un collettivo di artisti ha aperto uno spazio di produzione culturale, lo sviluppo di reti di comunità, e lanciato SE - Scuola di arte pubblica e attivismo civico.

Ci riferiamo a progetti come Scomodo - Centro culturale di innovazione permanente. La redazione della rivista è uno spazio fondato sul sostegno espressione, condivisione e crescita di persone under 24; si trova al piano terra all'interno della storica occupazione abitativa di SpinTime, su cui è in corso un importante progetto di valorizzazione da parte del Comune di Roma. Il progetto si inserisce nella visione urbana dei Poli civici, una politica per il riconoscimento e supporto di reti di mutualismo a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie.

Oppure, per finire il nostro breve giro in Italia da dove eravamo partiti, Madre Project - La Scuola del pane e dei luoghi, nata a Milano nel borgo di Chiaravalle, un'offerta di apprendimento per chi è in transizione, alla ricerca di una nuova condizione di lavoro e di vita, che intende far maturare le proprie capacità, 'mettendo le mani in pasta' e ristabilendo una relazione con la Terra.

La questione dell'apprendimento nelle politiche per le periferie è in questo modo ridefinita: le persone non sono più trattate come target, ma viene loro riconosciuta una 'potenza di agire'. Le conoscenze, spesso neglette, perché i saperi taciti posseduti da popolazioni fragili non sono riconosciuti, sono rimesse in gioco. Le persone hanno l'opportunità di esprimerle e metterle alla prova. Nel corso del tempo abbiamo imparato a riconoscere tre tipi

di capacità da fare emergere: i) saper aspirare: molti non sono abituati a desiderare il cambiamento: vanno dunque aiutati a esprimerlo; ii) saper fare: ad esempio, mediazione interpersonale, abilità linguistiche, leadership, ecc. possono non essere pienamente riconosciute come competenze 'utili', nemmeno da chi le possiede.; iii) saper essere: riconoscere le proprie abilità («sono resiliente, onesto, responsabile, ecc.; e questo patrimonio posso metterlo in gioco in un percorso progettuale»).

Lavorare con e sulle capacità locali permette di evidenziare, rinforzare o costruire le abilità individuali, non solo ai fini dei percorsi personali di crescita, ma come contributo di ciascuno alla vita comunitaria. Si tratta di un 'approccio culturale', come sottolinea Appadurai (Appadurai, 2014), in quanto le capacità non sono mai isolate e sono sempre parte di un insieme locale di mezzi e fini, valori e strategie, esperienze e ipotesi messe alla prova. Pertanto, un processo di empowerment profondo dovrebbe considerare questo aspetto, per essere completo e più focalizzato su uno sviluppo globale del sé. Si tratta di creare autonomia e di sviluppare percorsi di rilancio e di promozione; questo significa riconsiderare le economie locali, nonché le modalità di governo e di organizzazione dei processi, in un più complessivo percorso di sviluppo locale. Sono questioni che spesso non si risolvono localmente, ma che richiedono un complesso di politiche locali e sovralocali; questo per sgomberare il campo dall'interpretazione della rigenerazione urbana in termini settoriali, ma anche localistici (Cellamare, 2020).

Le politiche di rigenerazione delle periferie, infatti, agiscono dentro assetti istituzionali, strutture di governance, regolazioni, incentivi, che forniscono – d'accordo con Carlo Donolo – 'strutture di opportunità'. Sono queste che sorreggono i programmi di *capacity building*, i quali curano il nesso tra logica istituzionale e razionalità dell'attore. Siccome – è di nuovo Donolo ad affermarlo – «è difficile supporre che in un ambiente istituzionale ottuso possano svilupparsi attori intelligenti» (Donolo, 2021: 183), la nostra esplorazione attorno alla rigenerazione urbana come processo di apprendimento sociale si chiude sull'infrastrutturazione istituzionale. I mille cantieri delle politiche per le periferie che si sono aperti in Italia, le numerosissime sperimentazioni intelligenti, le iniziative dal basso che stanno cambiando il volto di molte periferie reclamano investimenti in *institutional building*. Si

tratta di avviare processi complessi che richiedono a tutti nuove intelligenze, competenze e sensibilità: all'operatore pubblico una nuova apertura e attenzione verso la costituzione di ambiti e strumenti di progettazione multilivello e multiattoriali; agli esperti una idea di progetto aperta e inclusiva, in cui città e territorio divengono supporti per una impresa collettiva che si sviluppa nel tempo; ad abitanti e forze locali un ruolo attivo e propositivo al di là delle storiche inerzie e contrapposizioni; agli attori urbani sensibilità e attenzione verso importanti opportunità da cogliere. In questa prospettiva è centrale non solo il ruolo degli abitanti, ma anche quello dei soggetti: organizzazioni intermedie come associazioni, cooperative, imprese creative, comitati di abitanti che diventano i primi interlocutori e il tramite verso una partecipazione più diffusa.



Fig. 1 Mare Memoria Viva - Palermo
"Heirà" still da video, di Emilio Orofino e Milena Catalano, Collettivo il Pavone.



Fig. 2 La Redazione di Scomodo – Roma. Photo: Mila Jonis



Fig. 3 Madre Project - Milano. Photo: Alberto Martin

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2017). *Seeing Like a City*. Cambridge: Polity press.

Appadurai A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: Et al.

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.

Avanzi (2021). *Where Learning Happens. L'educazione come politica urbana*, working paper, Milano: Avanzi, testo disponibile online: <https://avanzi.org/wp-content/uploads/2022/03/where-learning-happens.pdf>, ultimo accesso 15/05/2023.

Balducci A., Calvaresi C. (2018). «Materiali per una nuova stagione di politiche urbane». In: Urban@it, *Terzo Rapporto sulle città. Mind the Gap: il distacco tra politiche e città*, Bologna: Il Mulino, pp. 251-279.

Becattini G., Magnaghi A. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.

Boano C. (2020). *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Calvaresi C. (2016). «L'analisi logica delle periferie». *Che Fare*, testo disponibile online: <https://www.che-fare.com/almanacco/territori/citta/lanalisi-logica-delle-periferie/>, ultimo accesso il 15/05/2023.

Cancellieri A. (2019). «Attrezzi per una rigenerazione urbana radicale». In: Balbo M., Cancellieri A., Ostanel E., Rubini L. (a cura di). *Spazi in cerca di attori/attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*. Master U-Rise, in collaborazione con cheFare, Tipolitografia Pavan, Vicenza, testo disponibile online: <https://www.che-fare.com/almanacco/territori/citta/attrezzi-rigenerazione-urbana-radicale/>, ultimo accesso il 15/05/2023.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2020), «La rigenerazione senza abitanti». In: Storto G. (a cura di, 2020). *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*. Roma: Derive Approdi, pp. 205-228.

Cellamare C. (2022). «PNRR: rigenerazione urbana e housing», *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 135: 183-201.

Cognetti F., Gambino D. e Larena J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e*

innovazione a Milano. Macerata: Quodlibet.

Cognetti, F. (2021). «Il progetto per le periferie si gioca nella relazione tra spazio e comunità», in Fontanella E. (a cura di). *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*. Siracusa: Lettera Ventidue Edizioni, pp. 44-53.

Cognetti F. (2023). «Beyond a buzzword: situated participation through socially oriented Urban Living Lab». In: Aernouts N., Cognetti F. & Maranghi E. (eds) 2023. *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates*. Cham: Springer, pp. 19-37. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-19748-2>

Crosta P.L. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P.L., Bianchetti C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*. Roma: Donzelli.

Cox K. R. (2017), «Revisiting the city as a growth machine», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 10(3): 391-405. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx011>

D'Antonio S., Testa P. (2021). *Le città sono la soluzione*. Roma: Donzelli.

Donolo C. (2021). *Su ponti leggermente costruiti*. Milano: Franco Angeli.

Epifani F., Pollice F., Urso G. (2021), «Il paesaggio come vocazione: una disamina nella Strategia Nazionale per le Aree Interne in Italia», *Documenti Geografici*, 2: 81-103, testo disponibile online: <https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/download/255/208>, ultimo accesso il 15.05.2023.

Fareri P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*. Milano: Franco Angeli.

Ferraro G. (1994), «Il gioco del piano: Patrick Geddes in India, 1914-1924», *Urbanistica*, 103: 136-157.

Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.

Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.

- Ingold T. (2021). *Corrispondenze*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Laino G. (2019), «Un programma di interventi economico-sociali per le periferie». In: *Politiche urbane per le periferie. Quinto rapporto Urban@it*, Bologna: Il Mulino, pp. 171-196.
- Latour B. (2017). *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*. Paris: La Découverte.
- Lazzarino E. (2017), «Mercato Lorenteggio. Un approccio culturale alla rigenerazione urbana ». In: Andorlini C., Bizzarri L., Lorusso L.(a cura di). *Leggere la rigenerazione urbana. Storie da 'dentro' le esperienze*. Pisa: Pacini Editore, pp. 57-64.
- Maranghi E. (2023), «From a community of practice to a community of planning: the case of Sansheroes network in San Siro neighborhood (Milan) ». In: Aernouts N., Cognetti F. &
- Maranghi E. (eds) (2023). *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates*. Cham: Springer, pp: 127-138.
<https://doi.org/10.1007/978-3-031-19748-2>
- Pasqui G. (2018). *La città, le pratiche, i saperi*. Roma: Donzelli.
- Pichierri A. (2014), «Privato/pubblico→Comune. Beni economici e ordinamenti sociali». In: Perulli P. (a cura di). *Terra mobile. Atlante della città globale*. Torino: Einaudi, pp. 189-211.
- Remotti F. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Bari-Roma: Laterza.
- Rosa H. (2020). *Pedagogia della risonanza*. Brescia: Scholè.
- Schön D. (1973). *Beyond the Stable State*. New York: Norton.
- Schön D. (1983). *The Reflective Practitioner*. London: Temple Smith.
- Sennett R. (2008). *The Craftsman*. London: Penguin.
- Sennett R. (2018). *Building and dwelling: ethics for the city*. London: Allen Lane.
- Spuybroek L. (2011). *The Sympathy of Things*. Rotterdam: V2_Publishing.

Tarrius A. (1993). «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants», *Les Annales de la Recherche Urbaine*, 59-60: 51-60. <https://doi.org/10.3406/aru.1993.1727>

Tosi A. (1984). «Piano e bisogni: due tradizioni di analisi», *Archivio di studi urbani e regionali*, 21: 29-54.

Venturi P., Zandonai F. (2019). *Dove. La dimensione di luogo che ricomponе impresa e società*. Milano: Egea edizioni.

Webber M. (1963). «Order in diversity: Community without propinquity». In: Wingo L. (eds.), *Cities and Space*. Baltimore: Johns Hopkins Press, pp: 23-54.

Claudio Calvaresi è urbanista e Principal di Avanzi-Sostenibilità per azioni. Svolge attività di ricerca, progettazione, consulenza e formazione per le politiche urbane. Disegna e accompagna processi di innovazione sociale, rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile. Si occupa della relazione tra educazione e città nella transizione.

È componente del comitato scientifico della rivista CPCL – The European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes e di Fondazione Edison Orizzonte Sociale. Fa parte del direttivo delle associazioni Audis e Lo Stato dei luoghi.

Tra le ultime pubblicazioni: «Spazi di apprendimento» (2021), in R. Franceschinelli (a cura di), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli; «Spazi di comunità e city making» (2022), in F. Fiaschini, R. Gandolfi (a cura di), *Estetica e pratiche della performance nello spazio sociale*, Bulzoni. calvaresi@avanzi.org

Francesca Cognetti è professore Associato in Pianificazione urbana e regionale presso Dipartimento di Architettura e Studi Urbani- Politecnico di Milano.

Svolge ricerca su: le forme dell'abitare la città contemporanea con fuoco su edilizia residenziale pubblica e disuguaglianze sociali; il ruolo responsabile dell'università; le pratiche informali di produzione urbana e l'interazione tra gli attori per il governo della città. Ha approfondito la sua esplorazione attraverso esperienze di ricerca-azione e di co-produzione della conoscenza, in particolare in contesti fragili e marginali, in cui ha sviluppato complessi approcci e strumenti metodologici di co-design.

Tra le sue ultime pubblicazioni: con Gambino D. & Larena J. *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano* (2020), Quodlibet; con Aernouts N., Maranghi E. (eds). *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates* (2023), Springer. francesca.cognetti@polimi.it